

A lezione da Raymond Aron. Come la sociologia storica può contribuire a comprendere scientificamente le relazioni internazionali

Francesco Antonelli

Abstract. The paper starts from the realization of the current scenario as dominated by two interpretations on rekindling of rivalry between the great powers: historical determinism and extreme voluntarism. Both, Both approaches, rooted in reactionary or conservative moral and ideological positions, ignore the complexity of historical sociology. Through the analysis of Raymond Aron's works, the scientific value of such a theoretical-methodological approach is confirmed in order to well understand international relations.

Keywords: Epistemology; Methodology of the social sciences; Social change; Politics; War

Abstract. Il saggio parte dalla constatazione che lo scenario attuale è caratterizzato da due interpretazioni problematiche del riaccendersi della rivalità tra le grandi potenze: il determinismo storico e il volontarismo estremo. Entrambi gli approcci, radicati in posizioni morali e ideologiche reazionarie o conservatrici, disattendono la complessità della sociologia storica. Attraverso l'analisi dell'opera di Raymond Aron, si intende riaffermare il valore di questo approccio teorico-metodologico per la comprensione scientifica delle relazioni internazionali.

Parole chiave: Epistemologia; Metodologia delle scienze sociali; Mutamento sociale; Politica; Guerra

1. Introduzione: determinismo versus voluntarismo

Nella fase di interregno che stiamo vivendo, tra le manifestazioni morbose che in esso si manifestano possiamo senz'altro annoverare la circolazione di due interpretazioni del riaccendersi della conflittualità tra le grandi potenze mondiali. La prima si basa su un uso distorto e spesso semplicistico della sociologia storica, ridotta a narrazione determinista degli eventi. In un'altra epoca di crisi e trasformazione, tra l'inizio del Novecento e gli anni Trenta, prodotto dalla figura allora dominante dell'intellettuale-profeta, tale tragicismo circolava abbondantemente: *Il tramonto dell'Occidente* [(1918) 2008] di Oswald Spengler ne rappresenta l'esemplare paradigmatico. Oggi, mentre ogni società produce i suoi "deterministi" – in Italia, in parte, ciò si esprime con *Geopolitica umana* [2023] di Dario Fabbri – al livello internazionale uno dei libri più rappresentativi di questo filone è *La sconfitta dell'Occidente* [(2024) 2024] di Emmanuel

Todd. Ponendo implicitamente al centro una teoria sociologica basata su una volgarizzazione conservatrice del pensiero di Durkheim, per Todd, tra affermazioni razziste e uso strumentale e selettivo di dati e statistiche, l'Occidente sarebbe precipitato in un'irreversibile crisi morale che lo stanno conducendo alla sconfitta inevitabile ed epocale nella guerra in Ucraina.

Il secondo tipo di morbosità intellettuale soffre del vizio opposto: quello del volontarismo estremo. Non importano le condizioni strutturali e i vincoli reali: nella guerra tra Russia e Ucraina come in qualunque altra occasione, alla fine, se lo vogliamo e ci crediamo, l'Occidente vincerà ogni sfida perché migliore – soprattutto moralmente – di chiunque altro: il cammino trionfante della globalizzazione neoliberale potrà presto riprendere indisturbato. *Grazie Occidente! Tutto il bene che abbiamo fatto* [2024] di Federico Rampini è uno dei libri più rappresentativi di questo secondo filone.

In entrambi i casi è la sociologia storica propriamente detta – e con essa due secoli di acquisizioni metodologiche e teoriche delle scienze sociali – ad essere buttata a mare. In nome o di un approccio puramente ideologico alle grandi questioni del mondo contemporaneo; oppure di un atteggiamento che, invocando l'autorità della scienza, ricerca in realtà solo la popolarità mediatica. Un altro modo per inquadrare tutto questo, è ricondurlo ai blocchi sociali e politici a cui le due interpretazioni rimandano: da una parte i “reazionari” che desiderano ardentemente la fine della globalizzazione e del liberalismo, in nome della ricostruzione di un mondo fatto di forza e tradizione; in grado, finalmente, di mettere da parte ogni spinta emancipativa e progressiva. Dall'altra, i “conservatori” che, invece, difendono acriticamente quello stesso mondo globale, ignorando i guasti sociali ed ecologici che esso ha prodotto. Per andare oltre questa tragica alternativa, occorre ripartire dai fondamenti e, cioè, dal piano epistemologico e teorico-metodologico. In particolare, occorre tornare a chiedersi, criticamente, cosa intendere con l'espressione “sociologia storica”; se la sociologia storica può ancora svolgere una funzione conoscitiva e metodologica nel contesto attuale; e, se sì, a quali condizioni. Attraverso l'analisi degli scritti di Raymond Aron (1905-1983), obiettivo principale di questo articolo è offrire un contributo – ovviamente limitato e parziale – alla risposta a questi interrogativi. Perché proprio Aron? Primo, per la sua riconosciuta statura intellettuale e per il posto che occupa nella storia della sociologia mondiale. Secondo, perché Aron ha messo al centro dello sviluppo della sociologia storica l'analisi e la decodifica delle relazioni internazionali. Terzo, per il modo in cui ha vissuto il suo posizionamento politico-ideologico – tanto distante da quello di chi scrive – in rapporto alla propria attività scientifica: intellettuale

liberale, anticomunista, criticamente vicino al gollismo¹, figura di riferimento di una parte della destra repubblicana francese, Aron non si è mai trincerato nei suoi studi e nelle sue ricerche dietro la presunta autorità indiscutibile della scienza; non ha mai spacciato le proprie analisi per indipendenti da ogni riferimento ai propri valori e alle proprie preoccupazioni politiche. Al contrario, li ha sempre dichiarati come un punto di partenza – e, talvolta, di arrivo – per poi mettere alla prova le proprie ipotesi attraverso lo sviluppo di un rigoroso discorso teorico-metodologico. Aron, insomma, è l’anti-ipocrita per eccellenza e, in fondo, uno dei principali iniziatori di quella epistemologia pragmatica che il suo allievo più famoso, Pierre Bourdieu, svilupperà al massimo grado, dimostrando che essa, in fin dei conti, può essere trasversale ai diversi orientamenti politico-ideologici².

2. I termini del dibattito: il campo della sociologia storica

“Sociologia storica” è un’espressione contestata e controversa: già nel 1954 Schumpeter affermava nel suo *Storia dell’analisi economica* che “sociologia storica” è il nome, appena più rispettabile, che viene oggi dato a ciò che nel XIX secolo era definita “filosofia della storia”. Per contro, alcuni anni dopo, Nisbet in *Storia e cambiamento sociale* [(1969) 2017] affermava che solo una sociologia storica del tutto ideografica – poco distinguibile, in verità, dalla storiografia vera e propria –, attenta al modo in cui gli attori concreti reagiscono a circostanze nuove, è epistemologicamente in grado di affrontare il problema del cambiamento sociale³. Così, se in Europa, alle origini, la “sociologia storica” si sovrapponeva in buona parte alla sociologia *tout court*, l’istituzionalizzazione e l’unificazione mondiale della disciplina a partire dal secondo dopoguerra, sotto

1. Dalle simpatie socialiste all’aperto sostegno verso il generale, ai dubbi e alle critiche sulle visioni che de Gaulle aveva in materia d’istituzioni e politica estera, Aron vide nel primo Presidente e fondatore della V Repubblica francese l’unica personalità attraverso cui la società francese postbellica avrebbe superato le lacerazioni che avevano condotto ai totalitarismi e al conflitto mondiale e che, attraverso il Pcf e l’ideologia marxista, minavano la solidità dello Stato e dell’identità nazionale. Su questi punti si veda in particolare Bonfreschi [2014].

2. Ne *Il mestiere di scienziato* – resoconto del corso tenuto tra il 2000 e il 2001 presso il *Collège de France* – Bourdieu definisce l’attività scientifica come una: «costruzione che fa emergere una scoperta irriducibile alla costruzione e alle condizioni sociali che l’hanno resa possibile» [Bourdieu 2003, p. 98]. Per altro, Bourdieu, con questa posizione, supererà quell’originaria impostazione neokantiana che, come vedremo, è dominante in Aron e che è, genealogicamente, alla base dell’epistemologia pragmatica.

3. Per una posizione in parte opposta a quella di Nisbet si veda Boudon [(1984) 2009].

l'egemonia statunitense, l'ha via via relegata in una "nicchia eterodossa"; tanto che oggi viene utilizzata piuttosto di rado dalle sociologhe e dai sociologi di professione che la vedono talvolta come il residuo di un'epoca ormai passata, caratterizzata da un primitivo sviluppo del metodo e delle tecniche di ricerca sociale. Se questo accade è anche perché "sociologia storica" mette insieme due termini che rimandano ad ambiti disciplinari e professionali ormai nettamente separati, sia sul piano accademico che su quello, appunto, epistemologico: senza chiamare in causa il *Methodenstreit*⁴ appare ormai largamente accettato che mentre la storica e lo storico portano avanti i loro studi sul passato, le sociologhe e i sociologi si concentrano invece sul presente; che quando affrontano il problema del cambiamento – quindi adottando un'ottica diacronica – lo fanno utilizzando espressioni – e posture metodologiche – come "teoria del mutamento sociale"; che, infine, mentre la storiografia appartiene saldamente alla tradizione umanistica, è interpretativa, ideografia e utilizza prevalentemente fonti scritte, la sociologia guarda al modello della scienza moderna, usa una molteplicità di dati, tecniche e fonti di ricerca. Orientata, se non sempre da un atteggiamento nomotetico, almeno dall'ambizione di costruire un qualche genere di teoria sul mondo sociale – anche se, naturalmente, le accezioni di "teoria" sono tra loro molto diverse. Le ragioni teorico-disciplinari sin qui elencate non devono però farci dimenticare anche le motivazioni pratiche che hanno contribuito a costruire il campo separato della sociologia storica come "nicchia epistemologica": essa richiede tempi lunghi nella ricerca e riflessioni intellettuali che l'ambizione professionale della sociologia – e delle scienze sociali in genere – non consentono. Così (teoricamente) ancora buona per il lavoro di ricerca accademica lo sembra meno per il mercato del lavoro extra-accademico.

Eppure, la "sociologia storica" non solo continua ad essere apertamente praticata e rivendicata, almeno tra gli studiosi e le studiose che lavorano nelle università, tanto da aver alimentato un certo numero di gruppi di ricerca, riviste e libri al livello globale⁵; soprattutto, sono i problemi che essa evoca e

4. Come è noto, per *Methodenstreit* s'intende in tedesco la controversia [o disputa, o diatriba] sul metodo, in riferimento al dibattito sorto in Germania intorno al rapporto tra etica e scienza economica [Haller 2004], il cui inizio si fa comunemente risalire alla pubblicazione della recensione di Gustav von Schmoller dell'opera di Carl Menger *Sul metodo delle scienze sociali* [1883]. A questo dibattito, cui diede un contributo decisivo e per certi versi definitivo Weber [(1922) 2003], si fa comunemente seguire un secondo *Methodenstreit* che oppose, questa volta, le posizioni di Popper a quelle di Adorno [Maus, Furstenberg (1961) 1972].

5. Ad esempio, il Research Committee dell'International Sociological Association "Historical Sociology" oppure il Research Cluster "Political and Historical Sociology" nel Dipartimento di sociologia dell'università di Harvard.

consente di studiare, meglio di altre procedure metodologiche, che rimangono vivi e che giustificano la sua necessità [Tilly 2007; Paci 2013].

Ma cosa possiamo intendere per sociologia storica? Innanzitutto, la sociologia storica può essere definita come una metodologia che si basa sull'uso, spesso in ottica comparata, di fonti secondarie di origine storiografica al fine di costruire e controllare (amministrazione della prova) una qualche teoria sul funzionamento e sullo sviluppo del mondo sociale: da questo punto di vista, essa è anche il luogo per eccellenza delle ibridazioni transdisciplinari come, in parte, la stessa scuola storiografica delle *Annales* ha talvolta mostrato. Similmente alla tradizione della teoria del mutamento sociale – dalla quale si differenzia per l'uso quasi esclusivo delle fonti storiografiche – la sociologia storica può quindi andare alla ricerca di trend di cambiamento, leggi condizionali e leggi strutturali così come della forma del mutamento sociale oppure delle cause che hanno generato un determinato cambiamento o, semplicemente, una classe di eventi [Boudon (1984) 2009]. Questa definizione è però incompleta poiché, per aversi sociologia storica, oltre a questi aspetti *metodologico-procedurali*, occorrono altri due elementi [Arrighi 2001]: primo, il mettere al centro soprattutto problemi “sistemici” di natura macro-sociale – tipicamente quelli economici e politici – partendo dal presupposto che tali fenomenologie possono essere comprese a fondo solo in un'ottica diacronica e processuale: la spiegazione sociologica è quindi un tipo particolare di spiegazione storica. Secondo, il richiamarsi e il riconnettersi ad una specifica tradizione che, proprio su questa impostazione e su questa “agenda” ha costruito le proprie fondamenta: la tradizione inaugurata da Marx e da Weber. Se non è certamente una teoria, la sociologia storica non è quindi solo metodologia ma, piuttosto, programma di ricerca che mette insieme tecniche d'indagine e assunti paradigmatici costituendo un oggetto di studio: la storia – o meglio la temporalità e la processualità delle strutture e delle azioni – come dimensione di estrinsecazione dell'umanità – e dunque del sociale – e come grande laboratorio per il sociologo e la sociologa. Lì dove la sociologia contemporanea “mainstream” delinea una discontinuità tecnico-metodologica con l'epoca dei classici attraverso il rapporto dialettico “quantità” (ricerca standard)/“qualità” (ricerca non standard) – con cui si finisce sempre per coinvolgere e interrogare le soggettività (lavoro sul campo) – la sociologia storica riafferma la continuità.

3. *Le quattro ondate della sociologia storica*

All'interno di questa cornice generale e rielaborando i fondamentali contributi di Adams, Clemens e Orloff, *Remaking Modernity. Politics, History, and Sociology* [2005] così come di Reys, *Reviews of Global Historical Sociology. Toward a globalized and historicized social science* [2020], possiamo distinguere quattro ondate di sociologia storica: la prima, quella delle origini, si sviluppa a partire dalla seconda metà del XIX secolo ed ha come epicentro l'Europa. In questa fase, sociologia e sociologia storica si identificano e, a dispetto del richiamo agli ideali della scienza moderna, a dominare lo sviluppo degli studi sono varie forme "forti" di filosofia (evoluzionismo, materialismo storico-dialettico, progressismo ecc.). L'orientamento è soprattutto verso l'individuazione di leggi di sviluppo della storia mentre lo sguardo è rivolto a cogliere la totalità sociale. La seconda ondata si sviluppa sulla scia dell'eredità weberiana – con la quale si prende congedo dall'influenza della filosofia della storia – in un'epoca in cui mentre la sociologia ristruttura la sua identità e il suo armamentario metodologico sotto l'egemonia anglosassone – e in particolare americana – costruendosi come disciplina mondiale, la sociologia storica appare sempre più come una sotto-specializzazione. Finendo per trovare applicazione soprattutto al problema della modernizzazione; sia riferito ai paesi industrializzati sia, più spesso, a quelli entrati nella fase della decolonizzazione (allora definiti paesi in via di sviluppo). La terza ondata coincide con la progressiva incorporazione della teoria neo-marxiana nella sociologia e con il tentativo di far dialogare questa tradizione con quella weberiana: i fenomeni a cui si applica tale prospettiva sono soprattutto i grandi mutamenti storici, le rivoluzioni e i processi di costruzione dello Stato (*State-building*) e della nazione (*Nation-building*) mentre protagonisti dell'analisi diventano le classi, i movimenti sociali, i partiti, le comunità. La quarta ondata, che sfocia in una sociologia storica di ambizioni mondiali volta ad includere, secondo una logica non subalterna, anche il punto di vista del sud globale, se talora mette al centro l'analisi delle trasformazioni del capitalismo e della politica mondiale – si pensi alla scuola del sistema-mondo – talaltra si dimostra più attenta al ruolo degli attori sociali. È nel passaggio dalla terza alla quarta ondata che si colloca il contributo di Raymond Aron.

4. Le coordinate generali dell'opera di Raymond Aron: "tedesco nelle premesse, anglosassone nelle conclusioni"

Raymond Aron, intellettuale di formazione filosofica, teorico legato ad un liberalismo più amico delle libertà politiche e di coscienza che del mercato auto-regolato, fu un sociologo cresciuto a stretto contatto con la tradizione dei "classici del pensiero" – Montesquieu e Tocqueville, in particolare, che includerà nei precursori delle scienze sociali – e dei classici "canonici" della sociologia – riconosciuti come tali anche grazie alla sua opera [Panebianco 2024; Aron (1965) 1973]: con Durkheim, innanzitutto, verso il quale Aron elabora un giudizio fortemente critico accusandolo di sociologismo; ma anche riconoscendone il rigore, l'originalità e, soprattutto, il posizionamento a favore di un socialismo riformista, non dogmatico ed attento alla centralità delle libertà individuali. Con Marx verso il quale, similmente a Popper, mostrerà non solo grande rispetto etico e scientifico – a cui corrispondeva una netta opposizione ideologica rivolta, soprattutto, verso i suoi epigoni, i neomarxisti e i "gauchisti" – ma dal quale trarrà fondamentali indicazioni di metodo così come categorie centrali per la sua analisi sociale. Con Weber, di cui avremo modo di riparlare ampiamente, le cui opere, conosciute durante il soggiorno di studio in Germania, agli inizi degli anni Trenta, rappresenteranno il vero e costante punto di riferimento.

Da questo dialogo critico – che richiama una postura intellettuale caratteristica di un'intera generazione, quella formatasi a cavallo della Seconda guerra mondiale e che, in Italia, fa venire alla mente Pizzorno, Ferrarotti, Gallino e tanti altri – Aron trarrà, innanzitutto, due fondamentali idee che domineranno la sua impostazione. La prima: la sociologia è, innanzitutto, una «scienza sintetica», per dirla con Mannheim [2020]; un punto di vista in grado di esplorare le interrelazioni tra diversi piani e fenomeni. La seconda è che la struttura fondamentale di ogni società risiede in un particolare rapporto tra politica ed economia. O, meglio, che se nella modernità l'economia rappresenta tramite l'industrialismo e le sue diverse composizioni sociali la base comune da cui far partire ogni analisi (Marx), è la politica – in particolare la natura e il funzionamento dei regimi politici così come la diversa struttura delle classi dirigenti – a spiegarne le differenze (Weber). Aron legge così la società come «essenzialmente e sempre politica»; lì dove, quest'ultima, ha il primato rispetto a tutte le altre sfere sociali e gode, dunque, di una relativa autonomia.

5. Questioni di metodo

Il problema di Aron è un problema essenzialmente politico e oggi quanto mai attuale: quale sarà il futuro della libertà politica? O, meglio, come assicurare un futuro a tale libertà in tempi di tirannidi e di proliferazione nucleare? Per rispondere a queste domande il sociologo e la sociologa hanno il dovere di sviluppare analisi scientificamente rigorose poiché in una separazione di compiti tra scienza e politica, ad essi è affidato l'onere di mostrare le conseguenze plausibili di alternative decisionali sulle quali, però, è chiamato a scegliere solo il politico; e, per questa via, di influenzare il dibattito pubblico. Weberiano nell'impostazione generale, Aron si distanzia dal maestro tedesco poiché riconosce, in stile autenticamente liberale, un *tertium* tra ragione e irrazionalità, tra «etica della responsabilità» ed «etica della convinzione»: la *ragionevolezza*, un orientamento pragmatico, un «ottimo di second'ordine», che è l'unico valore che lo studioso ha il compito, volta per volta, di far apparire nelle varie situazioni.

Partendo da una posizione ontologica che, a dispetto del suo *endorsement* per lo storicismo è, invece, ispirata al realismo critico, Aron fa della metodologia il baricentro fondamentale di ogni sociologia autenticamente scientifica (compresa quella storica) che, allo stesso tempo, possieda uno slancio etico all'altezza delle sfide del tempo. Per Aron occorre guardarsi dal sociologismo che elimina la politica ed eclissa, irrealisticamente, il ruolo che sempre le decisioni degli attori sociali svolgono in ogni circostanza; dal relativismo e dal nominalismo, poiché un ordine strutturale, pur parziale e mai in grado di determinare le azioni sociali, esiste "ontologicamente"; dal comportamentismo, poiché le motivazioni degli attori come i significati elaborati nel corso dei processi sociali sono fondamentali per comprendere e spiegare eventi e fenomeni; infine, dal positivismo e dal finalismo: storia e società non hanno un senso precostituito e questi, anche se esistesse, sarebbe fuori dalla portata di una sociologia realmente scientifica.

Così, come affermato sin dalle opere giovanili – *Introduction à la philosophie de l'histoire* [1938] e *Essai sur la théorie de l'histoire dans l'Allemagne contemporaine* [1939] – e secondo un percorso nettamente ispirato al neo-kantismo storicista, a cui rimarrà fedele tutta la vita, i fenomeni sociali vanno riconosciuti innanzitutto nella loro intrinseca storicità ed è la storia che fornisce i materiali fondamentali all'analisi sociologica; specie quando questa punti a porsi problemi di ordine sistemico [macro-sociologia]. Da questo derivano due fondamentali conseguenze ontologiche e metodologiche: nessuna costellazione storica è uguale ad un'altra; compito dello studioso e della studiosa è

rintracciare le specificità di ogni configurazione. Ciò nonostante, ogni costellazione così come quella cosa che chiamiamo “società” non è mai arbitraria, casuale o costruita puramente dalla mente dell’osservatore: le regolarità parziali e locali – cioè, per dirla in altri termini, le strutture sociali – esistono di per sé e sono immanenti alla storia. Similmente a Dilthey e a differenza di Weber, per Aron le “totalità parziali” – vale a dire i sistemi sociali che, pur non determinando completamente le azioni politico-sociali, le vincolano fortemente – sono imprescindibili punti di riferimento dell’analisi. Un dato da tenere costantemente presente. Infine, ed è questa la terza conseguenza dell’impostazione aroniana, va rifiutata la corrispondenza weberiana tra comprensione e causalità: le due operazioni non possono e non devono sovrapporsi. Per Aron la comprensione è sempre il vero fine e, anzi, l’unico fine accettabile che lo studioso può porsi. Ma come si può comprendere realmente e scientificamente un fenomeno, una costellazione storico-sociale o anche un evento, specie se tragico e aberrante come la guerra? La risposta di Aron è: utilizzare quella che oggi definiremmo impostazione *ipotetico-deduttiva o sociologia basata sui modelli*. È questo il cuore di tutta la sua sociologia storica. Un modello non è una teoria empirica ma un insieme di proposizioni che in via astratta definiscono dinamiche e meccanismi che possono ritrovarsi in una classe di fenomeni diversi. Da questo punto di vista, il modello si pone nel campo della metateoria e rappresenta una sorta di cornice che va riempita, volta per volta, con osservazioni reali. La sociologia storica non deve dunque ambire a rintracciare leggi o tendenze finalistiche – cosa di per sé impossibile e non scientifica – ma cercare di comprendere fenomeni ed eventi alla luce di un quadro teorico che ne consente la decodifica: il problema metodologico principale delle scienze sociali non è dunque la falsificabilità o meno delle teorie – come vorrebbe Popper – ma, per dirla sempre in termini più contemporanei, del *fitting* del modello; della sua capacità di applicarsi o meno a dati reali, in modo da “spiegarli” il più verosimilmente possibile. Da questo punto di vista e a ben vedere, la postura metodologica di Aron è più vicina a quella di Simmel che di Weber; più alla sociologia formale che a quella basata sugli idealtipi – anche se, chiaramente, lo studioso francese ricorre sovente a quest’ultimi nei suoi studi empirici.

6. *Analizzare la politica, analizzare la guerra*

Finora abbiamo più volte ribadito che Aron mette al centro la politica come chiave di lettura privilegiata della società, rintracciandone le connessioni con le dinamiche economiche: ne danno ampia testimonianza i tanti lavori dedi-

cati all'analisi delle società contemporanee – e, in particolare, delle società del socialismo reale – nelle quali, l'uso simultaneo della teoria delle élite e della teoria marxiana della classe dominante, viene esplicitamente rivendicato come impostazione teorico-metodologica da seguire nell'analisi macro-strutturale – si vedano, ad esempio i suoi articoli *Social Structure and the Rulling Class* [1950] o *Classe sociale, classe politique, classe dirigeante* [1960]. Tuttavia, non abbiamo ancora definito cosa Aron intenda precisamente per politica.

Mettendo insieme le diverse riflessioni e studi da lui sviluppati durante il corso degli anni, si può dire che il sociologo francese guardi alla politica in maniera abbastanza classica, riconnettendosi e valorizzando una tradizione machiavellica – troppo spesso travisata da epigoni vari – per cui la politica è sì interesse e rapporti di potere – cioè forza e uso della forza; ma è anche ideologia, ricerca della legittimazione, tentativo di affermare una propria visione dell'ordine sociale [consenso]. Anzi, per Aron quest'ultima dimensione di natura politico-culturale e cognitiva è decisiva poiché potere, interesse e condotte concrete degli attori in circostanze date sono sempre mediati e ridefiniti in funzione di una visione del mondo – che va dunque presa sul serio. Evidentemente figlio del Novecento e della Guerra Fredda, periodi legati all'ideologizzazione della politica [Bracher (1984) 2023] Aron sviluppa un atteggiamento di forte ostilità verso la scuola realista, accusandola di cinismo e scarsa capacità euristica; e, dunque, di poca utilità nell'impostare politiche efficaci contro quelli che considera – non dobbiamo mai dimenticarlo – i nemici che anche la propria opera intellettuale è chiamata a fronteggiare: il comunismo realizzato e l'Unione sovietica.

In questo contesto, per Aron il problema principale è comprendere i rapporti tra politica interna e politica internazionale che, in tempi di proliferazione nucleare e di divisione del mondo in due blocchi, diventa fondamentale. Prendendo soprattutto in considerazione quello che viene definito come il suo capolavoro, *Pace e guerra tra le nazioni* [1962], possiamo riconoscere in Aron la messa al centro del tema della guerra come fenomenologia attorno a cui ruota, come possibilità ed attività concreta, tutta la politica – e dunque tutte le dinamiche sociali – contemporanee. Per il sociologo francese, infatti, che non prende in considerazione come dirimenti i rapporti tra “sud” e “nord” del mondo, sono l'industrialismo e la guerra fredda i fatti strutturali più importanti che l'analisi deve considerare. Essi, infatti, disegnano uno scenario nel quale si è verificata un'immensa accumulazione di mezzi di distruzione, si sono messe in moto dinamiche di militarizzazione delle società e, quindi, di riconfigurazione stessa dei rapporti tra attori militari e attori politici nelle varie società – si veda a questo proposito anche il suo articolo *La mitrailleuse*,

le char d'assaut et l'idée [1961]. In questo contesto, emerge la figura euristica dell'*homo diplomaticus* come modello di attore (o di *agency*, diremmo oggi) non accostabile assolutamente né all'*homo oeconomicus* né a quello *sociologicus* – sul quale, negli stessi anni, stava lavorando un altro noto sociologo liberale, Ralph Dahrendorf [(1965) 1989]: l'*homo diplomaticus* opera attraverso la razionalità limitata, per dirla con Simon [(1947) 2001], e dovendo tener presente una molteplicità di obiettivi diversi, deve calcolare i mezzi necessari per raggiungerli in situazioni di forte incertezza e aleatorietà; egli, insomma, è soggetto alla tirannia della contingenza e alla variabilità delle situazioni molto più di qualunque altra figura sociale.

Partendo da tutto questo, Aron elabora un vero e proprio schema di analisi dei problemi della pace e della guerra nella chiave della sociologia storica, traducendo in concreta pratica di ricerca i propri presupposti teorico-metodologici. Muovendosi lungo la scala di astrazione e partendo deduttivamente dal livello più generale, Aron inizia dall'enunciazione della teoria (che sarebbe più corretto chiamare “meta-teoria”), individuando una serie di modelli astratti fondamentali per spiegare, in generale, la nascita e la riproduzione di una certa configurazione storica concreta: la distribuzione del potere (sistemi bipolari *versus* sistemi multipolari); l'omogeneità ideologica. La teoria deve quindi produrre modelli multi-causali complessi, propedeutici all'analisi sociologica concreta, volta ad accertare come, nella realtà, le cause si combinino tra loro: quelle materiali, come la demografia, l'economia, la geopolitica; quelle morali, come i regimi politici, le nazionalità e le civiltà. Ad un terzo livello, si sviluppa l'analisi storica, dedicata a comprendere, attraverso fonti d'archivio e, soprattutto, la storiografia, le caratteristiche di una certa configurazione storica reale: nel suo caso, il sistema bipolare. Poi si passa all'ultimo livello, quello della prasseologia, dove il problema principale è individuare i dilemmi etici – e quindi i corsi d'azione – che sarebbe meglio intraprendere sulla base di un criterio di ragionevolezza; con il fine ultimo di evitare la guerra totale.

Dal punto di vista sostanziale, due sono le principali conclusioni cui giunge Aron: il primo è che il tentativo di passare da una pace – intesa innanzitutto come assenza di guerra – fondata su una certa struttura (ad esempio da un modello di equilibrio ad uno in cui una potenza tenta di affermare la propria esclusiva egemonia), rende più probabile una guerra. La seconda è che il disconoscimento ideologico, molto più di quello legato ad interessi materiali, apre la possibilità ad una guerra totale: esso, infatti, mette direttamente in gioco la sopravvivenza delle classi dirigenti e, dice Aron, qualunque sia lo Stato considerato – e soprattutto nel caso di regimi totalitari o semi-totalitari – si può

essere certi che per difendere loro stessi i leader al potere sarebbero disposti a sacrificare milioni di persone. La probabilità che questo scenario si verifichi è virtualmente accresciuta da un altro fatto fondamentale che, Aron, non manca di analizzare in *Penser la guerre* [1976]: la trasformazione dei sudditi in cittadini. Un mutamento che, attraverso la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, ha per sempre gettato passioni violentissime – quelle delle masse mobilitate – nel cuore stesso della storia. È a queste condizioni – già individuate dal pensiero di von Clausewitz sul quale *Pensare la guerra* si sofferma – che nella modernità la guerra totale è sempre possibile; anche se la deterrenza nucleare e il permanere del primato della politica orientata alla responsabilità (in senso weberiano) la rende poco probabile.

7. Osservazioni conclusive

Alla luce degli interrogativi da cui siamo partiti, tre sono le lezioni che possiamo trarre dall'analisi dell'opera di Raymond Aron. Primo che per sociologia storica dobbiamo intendere un approccio teorico-metodologico utile sia ad analizzare i processi di mutamento nel loro svolgersi sia comprendere in modo più approfondito le macro-strutture sociali e politiche che da essi derivano così come l'identità specifica degli attori. Secondo, la sociologia storica è qualcosa che fa emergere tutta la profondità e complessità della politica e della società, mettendo in luce i "gradi di libertà" di cui godono determinati attori in un certo contesto storico-sociale: il presente e il futuro non sono già scritti ma neppure completamente indeterminabili, poiché nessuno agisce nel vuoto. Da questo punto di vista – e qui si conferma la tesi per cui la buona scienza è, alla fine, trasversale alle specifiche preferenze politico-ideologiche dei suoi interpreti – Aron ci restituisce una fondamentale lezione alla base della sociologia, che sarebbe stata condivisa anche da Antonio Gramsci; cioè dal neo-marxismo più accorto e attento alla storicizzazione del sociale. Scrive infatti Gramsci [1996, p. 99], nei quaderni dedicati a riflettere sul moderno principe:

se è vero che l'uomo non può essere concepito se non come uomo storicamente determinato, cioè che si è sviluppato e vive in certe condizioni, in un determinato complesso sociale o insieme di rapporti sociali, si può concepire la sociologia come studio solo di queste condizioni e delle leggi che ne regolano lo sviluppo? Poiché non si può prescindere dalla volontà e dall'iniziativa degli uomini stessi, questo concetto non può non essere falso.

Tanto il determinismo quanto il volontarismo – in fondo entrambi figli dell’ideologia e di un certo positivismo ottocentesco, un realismo ingenuo oggi di nuovo in voga – vanno dunque respinti. La terza lezione che possiamo trarre da Aron è, infine, sul “come”; cioè sulla pratica stessa della sociologia storica: essa deve fondarsi su una logica ipotetico-deduttiva, sull’utilizzo della teoria formale e su modelli di spiegazione multifattoriali non dipendenti da una specifica filosofia della storia. Solo a queste condizioni epistemologiche e tecnico-metodologiche la sociologia storica appare scientificamente utile per analizzare dinamiche come quelle della guerra, della rivalità tra le grandi potenze mondiali, delle trasformazioni dei sistemi che, mai dimenticarlo, esse stesse producono e riproducono secondo un percorso aperto ma vincolato; tanto dalla specifica identità degli attori, quanto dai rapporti di forza, dagli instabili equilibri e dalle prassi che si sono consolidate in un certo momento storico.

È da qui, dunque, che occorre ripartire per sovvertire quel fallimento (anche) epistemologico del presente, prodotto principalmente dalla triste lotta tra “conservatori” e “reazionari”. Lotta che sta spingendo sempre più al margine quelle istanze emancipative e progressive, centrate sulla persona, che, invece, necessitano di essere rimesse al centro per evitare l’aprirsi di un nuovo secolo delle catastrofi (guerre, catastrofi climatiche, dittature).

Bibliografia

- Adams J., Clemens E.S., Orloff A.S. (eds.) [2005], *Remaking Modernity. Politics, History, and Sociology*, Duke University Press Books, Durham.
- Aron R. [2024], *La politica, la guerra, la storia*, ed. A. Panebianco, il Mulino, Bologna.
- Aron R. [1938], *Introduction à la philosophie de l’histoire. Essai sur les limites de l’objectivité historique*, Gallimard, Paris.
- Aron R. [1939], Essai sur la théorie de l’histoire dans l’Allemagne contemporaine. La philosophie critique de l’histoire, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1, pp. 46–75.
- Aron R. [1950], Social Structure and the Ruling Class, *The British Journal of Sociology*, 1(2), pp. 126–143.
- Aron R. [1960], “Classe sociale, classe politique, classe dirigeante”, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie*, 1(2), pp. 260–282.
- Aron R. [1961], La mitrailleuse, le char d’assaut et l’idée, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie*, 2(1), pp. 93–111.

- Aron R. [(1965) 1973], *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano.
- Aron R. [1976], *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 volumi, Gallimard, Paris.
- Aron R. [(1962) 1983], *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.
- Arrighi G. [2001], Braudel, capitalism, and the new economic sociology, *Review: a journal of the Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations*, 24(1), pp. 107–123.
- Bonfreschi L. [2014], *Raymond Aron e il gollismo. 1940-1969*, Soveria-Mannelli, Rubbettino.
- Boudon R. [(1984) 2009], *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. [(2001) 2003], *Il mestiere di scienziato. Corso al collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano.
- Bracher K. [(1984) 2023], *Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. [(1965) 1989], *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando, Roma.
- Fabbri D. [2023], *Geopolitica umana. Capire il mondo dalle civiltà antiche alle potenze odierne*, Gribaudò, Milano.
- Gramsci A. [(1949) 1996], *Quaderni dal carcere. Note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma.
- Haller M. [2004], Mixing Economics and Ethics: Carl Menger vs Gustav Von Schmoller, *Social Science Information*, 43(1), pp. 5–33.
- Mannheim K. [2020], *In difesa della sociologia. Saggi 1929-1936*, Meltemi, Milano.
- Maus H., Furstenberg F. (a cura di) [(1961) 1972], *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*, Einaudi, Torino.
- Menger K. [(1883) 1996], *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata.
- Niesbet R.A. [(1969) 2017], *Storia e cambiamento sociale. Il concetto di sviluppo nella tradizione occidentale*, IBL, Milano.
- Paci M. [2013], *Lezioni di sociologia storica*, il Mulino, Bologna.
- Panebianco A. [2024], Introduzione, in R. Aron, *La politica, la guerra, la storia*, ed. A. Panebianco, il Mulino, Bologna.
- Rampini F. [2024], *Grazie Occidente! Tutto il bene che abbiamo fatto*, Mondadori, Milano.
- Reyes, V. [2020], Reviews of Global Historical Sociology: Toward a globalized and historicized social science, *Cambridge Review of International Affairs*, 33(6), pp. 891–895.

- Schmoller, G. [1883], Zur Methodologie der Staats-und Sozial-Wissenschaften, *Schmoller's Jahrbuch*, 7(3), pp. 975–94.
- Schumpeter J. [(1954) 1972], *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Simon H.A. [(1947) 2001], *Il comportamento amministrativo*, il Mulino, Bologna.
- Spengeler O. [(1918) 2008], *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano.
- Tilly C. [2007], Three visions of History and Theory, *History and Theory*, 46(2), pp. 299–307.
- Todd E. [(2024) 2024], *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi, Roma.
- Weber M. [(1922) 2003], *Il metodo delle scienze storico-sociali (1904-1917)*, Torino, Einaudi.